

seconda
edizione

MICHELE ROMANO

PICCOLA GUIDA

per conoscere



«L'ignoranza delle Scritture,
è ignoranza di Cristo»

SAN GIROLAMO

Presentazione di mons. Alfonso Cosentino

editoriale progetto 2000

Parte 18 di 18

PARTE 18 di 18

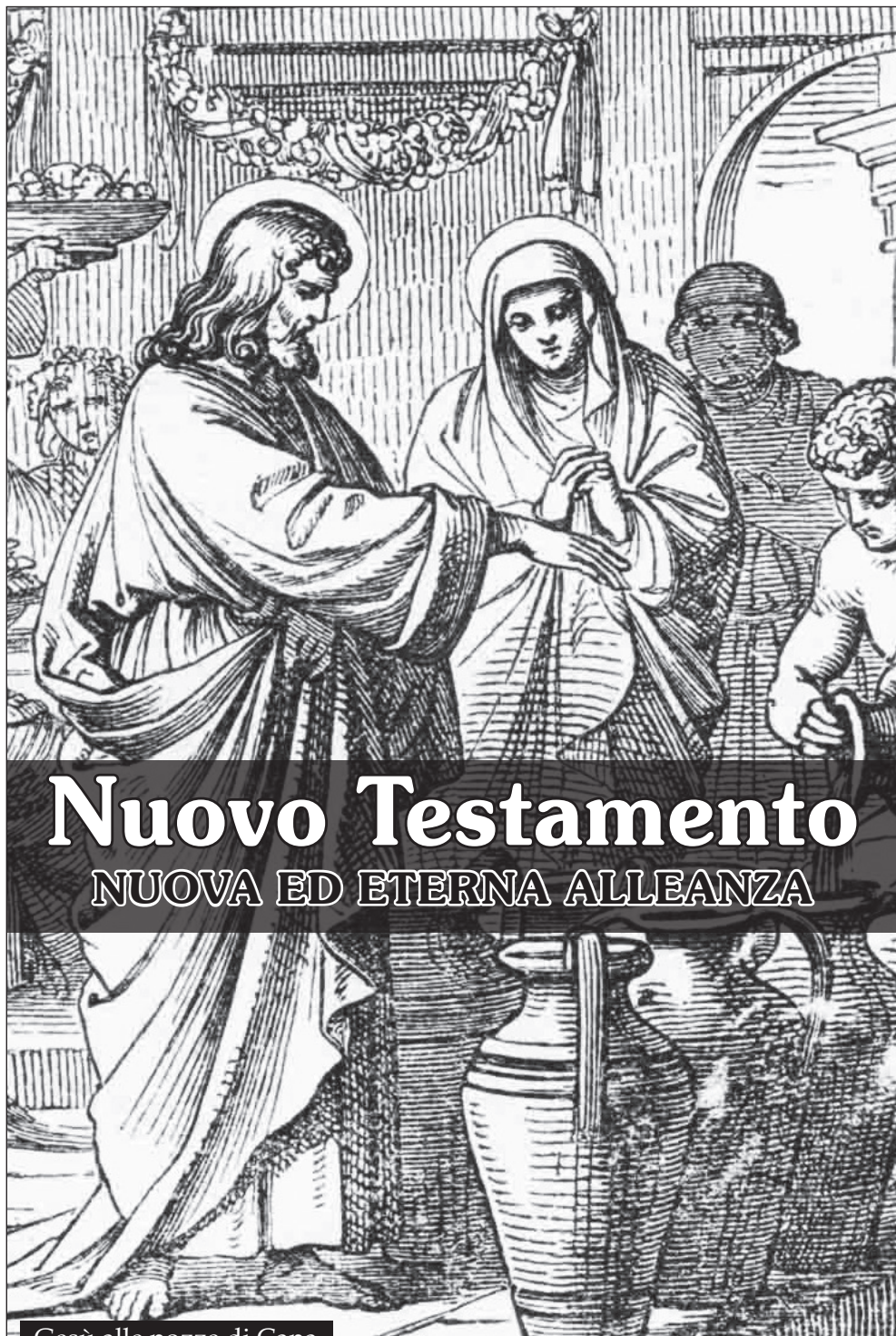
Da Pag. 99 a Pag. 110 di “Piccola Guida per Conoscere la Bibbia”

In questa Sezione:

**NUOVO TESTAMENTO
NUOVA ED ETERNA ALLEANZA**

**LA PROMESSA DI GESÙ:
LO SPIRITO SANTO E LA CHIESA**

- *Atti degli Apostoli*
- *Lettere di S.Paolo*
- *Lettere Cattoliche*
 - *Apocalisse*



Nuovo Testamento

NUOVA ED ETERNA ALLEANZA

Gesù alle nozze di Cana

LA PROMESSA DI GESÙ: LO SPIRITO SANTO E LA CHIESA

Atti degli Apostoli

Il terzo Vangelo e il libro degli Atti dovettero in principio costituire una sola opera (l'opera lucana). Scritto verso la fine del I secolo (intorno all'80 d.C.), appare come la continuazione (alcuni parlano di *seconda parte*) del terzo Vangelo; gli Atti illustrano il tempo degli apostoli e l'inizio della Chiesa. Il prologo degli Atti, come quello del terzo Vangelo, si rivolge ad un comune destinatario, Teòfilo. Ma anche le caratteristiche letterarie e il genere storico-narrativo, unitamente allo stile ed alla lingua, contribuiscono ad unire strettamente fra loro i due libri. La separazione avvenne quando i cristiani, intorno al 150, vollero accorpere i quattro Vangeli in un solo codice.

Il titolo *Atti degli Apostoli* (in greco è πράξεις Ἀποστόλων, titolatura mancante della preposizione τῶν = di), forse sarebbe più corretto definirli *Atti (di) Apostoli*, dal momento che si parla solo di alcuni apostoli e non di tutti, fu aggiunto probabilmente allora, secondo lo stile della letteratura ellenistica, che conosceva già gli *Atti di Annibale*, gli *Atti di Alessandro*, ed altri *Atti*.

L'autore è identificato concordemente dalla Chiesa primitiva con San Luca, cristiano della generazione apostolica, greco di buona formazione, conoscitore della cultura giudaica e della Bibbia greca (i Settanta), e «medico carissimo». Luca fu compagno di Paolo – dicevamo – anzi il suo preferito (*Col* 4,10,14; *Fm* 24; *2Tm* 4,11). Il fatto, poi, che non figuri mai nelle liste degli Atti che vengono menzionate per citare gli amici di Paolo, come quella di *At* 20,4, deve essere perché allora è egli stesso a scrivere.

L'insegnamento teologico degli Atti ha un valore universale ed insostituibile: innanzitutto la fede nel Cristo, fondamento del *kèrigma* apostolico; poi afferma per bocca di Paolo il suo titolo di Figlio di Dio

(9,20), di cui gli apostoli sono *testimoni* (1,8). Tuttavia sarà l'ammissione dei pagani alla salvezza, che dovette costituire il problema cruciale della Chiesa nascente. Gli Atti ci descrivono la posizione delle *due anime* della Chiesa primitiva che allora manifestavano atteggiamenti diversi circa l'adesione alla fede:

- I *fratelli di Gerusalemme*, stretti attorno a Giacomo, che restano fedeli alla legge giudaica (15,1.5; 21,20);

- Gli *ellenisti*, provenienti dal paganesimo, dei quali Stefano è portavoce, sentono la necessità di rompere con il culto legato al Tempio. Pietro, ma soprattutto Paolo, fanno trionfare al Concilio di Gerusalemme (Primo Concilio della storia, anche se più che un *vero* Concilio, si trattò di una Conferenza panecclesiale), il principio della salvezza per mezzo della sola fede nel Cristo, per cui i pagani sono dispensati dalla *circoncisione* e dalle osservanze mosaiche. Fatto salvo che la salvezza viene da Israele, Luca ci mostra come Paolo comincia sempre con l'indirizzarsi ai giudei, ma rifiutato dai suoi fratelli di razza (At 13,5), successivamente si rivolge ai pagani. Preziosissime sono tutte le informazioni che gli Atti ci tramandano e che caratterizzano la vita delle prime comunità, vedi ad esempio i *sommari* di At 2,42-47 e 4,32-35. Tutto è segnato, diretto e trascinato dal soffio irresistibile dello Spirito Santo. Sarà lo Spirito, già conosciuto e ampiamente trattato nel Vangelo, che viene descritto continuamente in azione nell'espansione della Chiesa (At 1,8), da Gerusalemme a Roma, al punto che gli Atti sono stati anche definiti dallo studioso Ecumenio *il Vangelo dello Spirito Santo* (cfr. San Girolamo, *Hom.* 1,3)¹. È lui che guida i primi passi della Chiesa nascente, che ravviva la fede nel cuore dei discepoli di Gesù, chiamati ad Antiòchia per la prima volta *cristiani* in At 11,26 (anche se, purtroppo, in accezione negativa).

Il Vangelo di Gesù non si è interrotto con la sua morte sulla croce, ma ha continuato nella predicazione viva degli apostoli: infatti nei capitoli (1-12) l'autore parla soprattutto di Pietro e delle comunità in Gerusalemme, Palestina e Siria; la seconda parte, più ampia (capitoli 13-28) è invece dedicata quasi esclusivamente all'attività missionaria

¹ Tuttavia va detto che non tutti i biblisti sono d'accordo. Emilio Rasco, ad esempio, nella sua opera *La teologia de Lucas*, Roma, Università Gregoriana, 1976, p. 338, così scrive: «Una expresión, como veremos, que no refleja la plena realidad de la intención de Lucas».

di Paolo (vedi i suoi tre viaggi missionari) e alle sue difficoltà. Insieme a Paolo, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti dalla Sacra Scrittura le *colonne* della Chiesa primitiva (*At* 2,9), getteranno le fondamenta «della Chiesa che, con la loro predicazione, porteranno il Vangelo fino agli estremi confini della terra» (fino a Roma, capitale dell'Impero) e coroneranno il loro amore a Gesù con la testimonianza del loro martirio. Una Chiesa, quella descritta dagli Atti, comunità modello (erano «un cuore solo ed un'anima sola [...] avevano ogni cosa in comune») che sotto la guida di Pietro, Paolo, Giacomo, Barnaba, Apollo, Filippo, insegna che tutta la Scrittura conduce a Gesù e che la legge di Mosè trova la sua piena realizzazione e la sua universalità proprio nel Vangelo di Gesù. Ogni nostra comunità cristiana oggi dovrebbe *modellarsi* sulla primitiva comunità apostolica. Ci sia di aiuto e riferimento il discorso che Paolo terrà nell'Aeropago di Atene, il discorso sul *Dio ignoto* (*At* 17,22-31). Dobbiamo accostarci alla lettura degli Atti con l'animo di credenti, proprio come i primi lettori, perché il contenuto del racconto non mira tanto a fornire notizie, quanto a nutrire e consolidare la fede.

Siamo invitati a comprendere e a ricordare che gli avvenimenti descritti, più che essere *Atti di Apostoli*, sarebbe meglio definirli *Atti di Dio*, che attraverso loro si compiono.

Lettere di San Paolo

Il primo ad utilizzare il genere epistolare nel N.T. fu l'apostolo Paolo; nato a Tarso di Cilicia (*At* 9,11; 21,39; 22,38; attuale Turchia) verso l'anno 10 della nostra era, da una famiglia giudaica della tribù di Beniamino (*Rm* 11,1; *Fil* 3,5), ebbe, insieme al nome ebraico di Saulo, quello greco-romano di Paolo che preferirà successivamente a quello ebraico a partire dal suo primo viaggio missionario (*At* 13-14). Ebreo, quindi, ma anche cittadino romano (*At* 16,37; 22,25-28; 23,27), fin dalla giovinezza Paolo ricevette a Gerusalemme, da Gamalièle, una profonda educazione religiosa, secondo le dottrine dei farisei (*At* 22,3; 26,4; *Gal* 1,14; *Fil* 3,5). Fu persecutore accanito della nascente Chiesa cristiana (*At* 26,9-12; *Gal* 1,13; *Fil* 3,6) e coinvolto nell'assassinio del proto-martire Stefano (*At* 7,58), ma sarà la luce di un *mezzogiorno* particolare, alle porte di Damasco, a provocare in lui una *rivoluzione interiore*, una vera conversione (*metànoia* in greco = cambiamento di direzione) che nei

termini di luce, voce, caduta, cecità, rivelazione, grazia, caratterizzano un'esperienza che sposta *violentemente* (dirà di essere stato *afferrato* da Cristo, *Fil* 3,12) il sacramento della sua vita (*At* 9,3-19; *Gal* 1,12.15; *Ef* 3,2).

L'ora di mezzogiorno nella Bibbia riveste un'importanza ed una dimensione assai significativa: è l'ora, il tempo peculiare in cui Dio realizza il suo piano di salvezza, la sua volontà. Così sarà l'ora sesta (= mezzogiorno, per i romani) a caratterizzare l'annuncio di salvezza dell'arcangelo Gabriele alla Vergine Maria (*Lc* 1,26). Sarà ancora a mezzogiorno che Gesù incontrerà la samaritana al pozzo di Giacobbe (*Gv* 4,6) e si rivelerà come Messia. Anche il funzionario del re, dopo aver ottenuto la guarigione di suo figlio, arrivando a casa scoprirà che il giorno prima, «un'ora dopo mezzogiorno» (*Gv* 4,52), Gesù gli aveva detto: «Va', tuo figlio vive». Così per Paolo c'è stato un *mezzogiorno di fuoco* (di purificazione) che ha fatto di lui l'araldo del Vangelo per eccellenza.

Sarà ancora *verso mezzogiorno* (*Gv* 19,14), che Pilato riconoscerà Gesù «re dei giudei». Come non ricordare che da «mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio» (*Lc* 23,44) Gesù agonizzerà fino a consegnare il suo spirito al Padre. Anche oggi la Chiesa, ha fatto del *mezzogiorno*, il cuore della giornata, dove ogni cristiano fa memoria dell'annuncio di salvezza, nella recita dell'*Angelus*, ed è sempre a mezzogiorno che vengono partecipati gli annunci straordinari di nomine ecclesiastiche e quant'altro. A partire da quel *mezzogiorno* (verso l'anno 36) Paolo dedicherà tutta la sua vita a Cristo.

Per lui il Vangelo è una persona viva dentro di sé: Gesù di Nazareth; maestro interiore e pastore instancabile che a partire dall'esperienza di Damasco, si serve della sua mente, della sua volontà e del suo cuore per farne l'apostolo delle genti («E non vivo più io, ma Cristo vive in me», dirà in *Gal* 2,20).

Tutto il resto viene da lui considerato come *spazzatura* (in greco σκύβαλα = *sporcizia puzzolenta, cacca*): l'essere un *ebreo doc*, appartenere alla tribù di Beniamino, la pratica della circoncisione, la formazione farisaica e l'osservanza della legge, niente può essere equiparato alla conoscenza di Gesù Cristo e all'esperienza di essere stato *conquistato* da lui. «Non esiste un altro Vangelo» scriverà ai fratelli della Galàzia (*Gal* 1,8); Cristo è al centro della storia e le sue braccia tese sulla croce, a destra e a sinistra, abbracciano tutti: giudei e pagani, schiavi e cittadini liberi, uomini e donne. Nasce qui e non a Tarso l'*universalismo* di

Paolo, quello vero, quello fecondo: per Cristo, con Cristo, in Cristo; non è solo la grande verità della *Dossologia* finale che ripetiamo in ogni celebrazione eucaristica, ma è ancora il *leit mòtiv* della sua straordinaria attività missionaria.

Le sue Lettere rientrano tra gli scritti più originali del N.T.; si tratta di 13 lettere occasionali, di ampiezza e contenuto diversi (conosciuto come il *Corpus Paulinum*), scritte sotto la spinta di necessità particolari e per sviluppare la catechesi sul cristianesimo, alla luce delle parole e della vita di Gesù (*kèrigma Paulino*). Scritte tra il 51 ed il 67 d.C., sono tra i testi più antichi del cristianesimo. Dalla loro lettura, Paolo emerge come uno dei più grandi protagonisti della storia (definito l'uomo di tre culture: ebraica, ellenica e romana), fino ad essere considerato il *secondo fondatore* del cristianesimo.

Tra le Lettere, le quattro più ampie sono designate come *Lettere principali*: Romani, 1-2 Corinzi, Gàlati; le quattro scritte mentre Paolo è in catene per Cristo, sono conosciute come *Lettere dalla prigionia*: Efesini, Filippesi, Colossesi, Filèmone; le tre indirizzate a responsabili di comunità cristiane: 1-2 Timòteo e Tito, sono comunemente chiamate *Lettere pastorali*; infine ci sono le lettere di 1 e 2 Tessalonicesi, che sono scritti occasionali che maturano come risposte a problemi, in particolare sono risposte agli interrogativi circa gli ultimi tempi, nati nelle comunità, durante il suo secondo viaggio missionario.

Un quattordicesimo scritto, di carattere più tematico, è la Lettera agli Ebrei, inserita dal II secolo tra le lettere paoline. In realtà oggi è universalmente accettato che non è stato Paolo a scriverla, bensì si pensa che sia stata redatta e trascritta agli Ebrei da un suo *discepolo*. La lettera si colloca all'interno della tradizione o scuola paolina. Molti l'attribuiscono, verosimilmente, ad Apollo, di cui Luca vanta l'eloquenza, lo zelo apostolico e la conoscenza della Scrittura (*At* 18,24-28)². Un altro probabile autore potrebbe essere anche Barnaba, intimo collaboratore di Paolo nella missione a Gerusalemme e ad Antiochia.

² La tesi che attribuisce la paternità della Lettera agli Ebrei ad Apollo inizia con Lutero, sostenuta notevolmente nel XX secolo. Oltre Paolo, fino al IV secolo, Tertulliano propone Barnaba, altro collaboratore di Paolo. Oggi in definitiva non siamo in grado di risolvere il problema della paternità (P.T. O'BRIEN, *La Lettera agli Ebrei*, Chieti, GBU, 2014, p. 9 e ss.). «Di certo – nota R. Fabris – vi è che l'autore di Ebrei è un cristiano del I secolo che conosce bene la Bibbia» in uso nella diaspora giudaica in contatto con un ambiente italiano.

Ma più che della questione dell'autore, che fa della Lettera agli Ebrei uno scritto anonimo, è importante – in questa che sembra essere più un'*omelia* che una lettera, per il suo spessore dottrinale – cogliere il grande insegnamento teologico, nutrito di tanta esegesi biblica, che insegna l'armonia dei due Testamenti, mostrando di comprendere l'opera redentrice del Cristo (guida superiore a Mosè: 3,1-6) in funzione di tutta l'economia della salvezza, a cui l'uomo deve aderire con una fede autentica e coraggiosa, con l'adesione dello Spirito e di tutto il suo essere al Salvatore (10,39; 13,6).

Ciò, però, non significa che Paolo abbia scritto *solo* tredici lettere. Secondo gli studiosi Paolo scrisse altre lettere che sono andate perdute: in 1Cor 5,9 si fa cenno ad una lettera scritta precedentemente (chiamata *precanonica*); in 2Cor 2,3-4 si fa menzione di una lettera scritta da Paolo «tra molte lacrime» (da collocarsi tra la 1 e la 2 ai Corinzi); in Col 4,16 si accenna una lettera inviata ai cristiani di Laodicea.

Oggi l'esegesi è concorde nel ritenere che sono certamente di Paolo sette lettere, scritte tra gli anni 60 e 70: Romani, 1-2 Corinzi, Galati, Filippesi, 1 Tessalonicesi e Filèmon. Anche se le altre sono più discusse, pur rientrando nella *tradizione paolina*, vengono considerate come scritti deuterio-paolini (o *pseudoepigrafe*), attribuite cioè a Paolo dai suoi discepoli, che hanno voluto così mantenere vivo il suo insegnamento anche dopo la morte dell'apostolo.

Tutto ciò, non ne compromette in alcun modo l'apostolicità, ovvero il trasmettere e testimoniare «la predicazione apostolica», perché è quanto insegna la *Dei Verbum* al numero 7: «...l'annuncio della salvezza, infatti, fu messo per iscritto, per ispirazione dello Spirito Santo, dagli apostoli e da uomini della loro cerchia». In una lettera indirizzata da San Paolo ad una di queste antiche comunità cristiane, ci dà la possibilità di sentire l'eco della loro vita, delle loro difficoltà e della sua efficace predicazione che, insegna a tutti noi questa grande verità: è lo stesso Dio, che ancora oggi, parla e si rivela al cuore di ogni uomo.

Lettere cattoliche

Al *Corpus Paolinum* fanno seguito le sette lettere, chiamate *cattoliche*: Giacomo, 1-2 Pietro, 1-2-3 Giovanni e Giuda, composte tra il 60 ed il 100 a.C., raccolte insieme fin dal IV secolo da Eusebio di Cesarea. Esse

si richiamano all'autorità di Giacomo, Pietro, Giuda e Giovanni. Sono dette *cattoliche* (dal greco *katholicòs* = universali), così definite dalla tradizione, che le ha considerate indirizzate a tutta la cristianità. Sono disposte nello stesso ordine in cui sono ricordati i tre apostoli: Giacomo, Cefa (o Pietro) e Giovanni in *Gal* 2,9 (considerati le *colonne* della Chiesa di Gerusalemme), con l'aggiunta dello scritto di Giuda (Taddeo), «fratello di Giacomo»: *Gd* 1.

Tutte le 7 *Lettere cattoliche* sono ritenute di *origine apostolica*, anche se secondo molti studiosi, potrebbe trattarsi, anche qui, di *pseudoeπιγραφία*, ovvero sarebbero state scritte da autori vicini agli apostoli, forse loro *discepoli-segretari* che, rifacendosi al loro insegnamento, successivamente (negli anni 70-80) presentarono le lettere col nome degli apostoli ispiratori.

Oggi si preferisce dividerle in due gruppi: le lettere di Giacomo, Pietro e Giuda che formerebbero la cosiddetta *corrente petrina*; mentre le lettere di Giovanni formerebbero, insieme con l'Apocalisse – attribuita al medesimo apostolo – la *corrente giovannea*. Alcuni studiosi sostengono, altresì, che le lettere di Giovanni siano proprio gli ultimi scritti del N.T., redatti probabilmente dopo l'Apocalisse, del resto sappiamo che l'apostolo Giovanni morì a Efeso verso l'anno 100. È importante notare che cinque di esse: Giacomo, Giuda, 2 Pietro, 2-3 Giovanni, costituiscono insieme ad Ebrei ed Apocalisse, il gruppo dei libri *deuterocanònici* del N.T. Esse non sono conosciute col nome dei destinatari, come le lettere di Paolo, ma col nome dell'autore cui sono attribuite.

Abbiamo visto come queste lettere siano indirizzate ai cristiani in generale e non a una Chiesa determinata come le epistole paoline. È bene precisare, comunque, che anche se la seconda e la terza di Giovanni sono indirizzate a una Chiesa particolare, tuttavia, era naturale riunirle alla prima a motivo della loro brevità, e della quale sono state considerate come semplici appendici. Anche la prima di Pietro è indirizzata alle Chiese di una regione particolare, rivestendo così un carattere generale. Se i nomi di Giacomo, Pietro e Giuda sono posti all'inizio dei loro scritti, così non è per Giovanni: la 1 Giovanni non porta alcun nome come autore, né indicazioni circa i destinatari, mentre 2 e 3 Giovanni recano come titolo *il presbitero*. Attenti, non *un* presbitero, ma *il* presbitero, forse perché c'è un'allusione alla tarda età

dell'autore, a cui la comunità riconosce una grande autorità per particolari poteri e carismi.

Sono state indirizzate: la seconda «alla signora eletta da Dio e ai suoi figli» (2Gv 1); e la terza «al carissimo Gaio» (3Gv 1). È difficile stabilire il tempo di composizione di queste lettere; certamente scritte ad Efeso da un autore anonimo appartenente alla *scuola giovannea*, che mette in guardia i credenti dai rischi provenienti dalle nuove concezioni della vita, nell'ottica delle correnti filosofiche ellenistiche, legate alla *gnosi* (= conoscenza), che illudeva l'uomo (che la possedeva) di vivere già in uno stato di illuminazione e perfezione. Soprattutto la prima lettera si scaglia contro tali errori, mettendo in risalto l'importanza dell'unione tra il credente e Dio, per mezzo di Cristo; la seconda raccomanda l'amore vicendevole e a guardarsi bene dai *falsi dottori*; la terza è un breve biglietto, rivolto al presbitero Gaio, per sostenerlo nel suo servizio alla verità.

Apocalisse

Ultimo libro del N.T., l'Apocalisse di Giovanni, è di un genere letterario particolare, quello profetico-apocalittico. La parola *apocalisse* (dal greco *apokalýpsis* = ri-velare, togliere il velo, scoprire ciò che è nascosto) più che una catastrofe come si pensa nel gergo comune, indica invece una salvifica *Rivelazione*, quella di Gesù Cristo (Ap 1,1) realizzata nell'evento pasquale. L'Apocalisse si inserisce in quel grande filone, dicevamo, di scritti chiamati *apocalittici*; questo termine è stato coniato in Germania agli inizi del XIX secolo, pertanto sconosciuto anche agli stessi autori dei cosiddetti libri *apocalittici*. Non sempre, tuttavia è facile delineare la frontiera che separa il genere apocalittico, da quello profetico: mentre gli antichi profeti ascoltavano le rivelazioni divine e le trasmettevano oralmente, l'autore di un'*apocalisse*, invece, riceve le rivelazioni in forma di *visioni*, che riferisce poi in un libro.

Il libro dell'Apocalisse è una profezia nel senso usuale del termine: essa concerne «le cose che devono presto accadere» e rivela il filo rosso della storia, ovvero ogni comunità ecclesiale deve ritrovare, all'interno della propria esperienza, quei tratti che illuminano il presente e lo orientano verso la pienezza di comunione della Gerusalemme celeste.

Tuttavia queste *visioni* non sono da intendere come reali e tanto più immaginabili. Perciò sarebbe un errore, ad esempio voler immaginare «visivamente l'agnello dalle sette corna e dai sette occhi» (Ap 5,6), o la «bestia dalle sette teste e dalle dieci corna» (Ap 13,1) o peggio chiedersi come possano distribuirsi dieci corna in sette teste. Occorre tradurre *intellettualmente* questi simboli, comprendendo quello che vogliono rappresentareci: l'agnello possiede la potenza e la conoscenza in pienezza; la bestia rappresenta l'impero romano con i suoi imperatori (le teste) e i suoi re vassalli (le corna). Se non si tiene conto di questi procedimenti che spesso ci sviano, è impossibile comprendere qualcosa dell'Apocalisse. Caratteristica singolare che accompagna, dunque, queste visioni è il *simbolismo*.

In un'*apocalisse* tutto ha valore simbolico. Usando un linguaggio aperto ed evocativo, abbonda di simboli di varia natura:

- **Simboli cosiddetti teriomòrifi**, si usano animali per rappresentare altre realtà.

- **Simboli cosmici**, fenomeni e sconvolgimenti atmosferici o terremoti.

- **Simboli cromatici**, l'uso di diversi colori.

- **Simboli antropologici**, i personaggi o le parti del corpo.

- **Simboli numerici** (riferimento a numeri e cifre varie). Ad esempio il numero 3 rappresenta Dio, mentre 4 significa la Terra nei suoi punti cardinali; la loro somma (7) simboleggia la perfezione che vede *uniti* Dio (3) ed il mondo (4), ovvero il cielo e la terra; o ancora il loro prodotto ($3 \times 4 = 12$), rappresenta la pienezza di Dio che *dimora* con gli uomini, è presente in questo numero *perfetto* (vedi la simbologia ricorrente in tutta la Bibbia legata al numero 12: partendo dai 12 figli di Giacobbe, alle 12 tribù di Israele, fino ad arrivare ai 12 apostoli). Il numero 8 indica la perfezione sovrabbondante ($= 7+1$: Nm 29,29; 1Cr 24,4; 1Pt 3,20). Ed ancora le potenze ostili a Dio sono raffigurate da cifre incomplete: 3 e mezzo ($=$ metà di 7); 6 ($= 7-1$), che simboleggia Satana (vedi 666 in Ap 13,18).

In modo particolare, non possiamo non approfondire la simbologia legata al numero 144.000, che rappresentano i segnati con il sigillo (Ap 7,4); come vorrei che i Testimoni di Geova si rendessero conto del grave errore in cui incorrono, prendendo alla *lettera* (come sono soliti fare) questo numero, ignorando il profondo significato legato al suo

simbolismo; ne fanno un autentico *cavallo di battaglia*, asserendo che saranno solo loro, i 144.000 ad essere *salvati*. Ma sorge spontanea una domanda: se loro, i Testimoni di Geova, che oggi sono circa due milioni, quali criteri adotteranno per stabilire chi di loro farà parte di questi 144.000 destinati alla salvezza? Assurdo e a dir poco ridicolo. Questo numero, 144.000, nella simbologia numerica dell'Apocalisse, altro non è che il risultato del quadrato di dodici moltiplicato per mille (ovvero $12 \times 12 \times 1.000 = 144.000$), per indicare ed esprimere una *totalità*: Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi, a partire da quel *resto d'Israele*, primizia dei redenti. La Chiesa, riecheggiando questa stupenda verità, apre i documenti del Concilio Vaticano II, con la *Lumen gentium*, al n. 1, asserendo proprio che «ogni uomo è chiamato alla vita (sulla terra) ed alla santità (nel Regno di Dio)».

Tutto – verrebbe da dire – concorre al raggiungimento di un'idea madre: non perdere mai la fede nel futuro, perché anche se la storia è soggetta all'azione del maligno, a conclusione di molte difficoltà e lotte, alla fine si manifesterà il trionfo di Cristo e dei credenti, riaffermando la signoria di Dio su tutta la storia. Ecco perché la letteratura apocalittica nasce nel momento in cui la storia sembra aver ridotto al silenzio tutte le voci dei profeti.

Preparato già dalle visioni dei profeti *veterotestamentari*, come Ezechiele (Ez 1-3; 37), Geremia (Ger 31,31-34) e Zaccaria, questo genere si sviluppò soprattutto nell'opera di Daniele (a cui l'Apocalisse giovannea si ispira in modo manifesto) e in molte opere *apòcrife* scritte intorno all'era cristiana, come 1 Enoch, discendente di Caino, che diede poi origine alla *tradizione enòchina* molto considerata oggi nella Chiesa etiopica; l'Apocalisse giudaica del quarto libro di Esdra (fine I secolo d.C.); l'Apocalisse siriana di Baruc, ecc.

Tuttavia il N.T. ha conservato nel Cànone una sola Apocalisse. È lo stesso autore a dirci il suo nome: Giovanni. E lo fa per quattro volte (Ap 1,1.4.9; 22,8) in un momento particolare della sua vita: è prigioniero nell'isola di Pàtmos (Ap 1,9), un'isola ad un centinaio di chilometri da Efeso, esiliato per la sua fede nel Cristo, sotto il regno di Domiziano, verso l'anno 95. Anche se – come abbiamo visto – il genere apocalittico nasce in tempi di crisi, drammatici e cruciali per la storia d'Israele: vedi ad esempio nell'A.T. l'epoca dell'esilio e del post-esilio seguito alla deportazione babilonese; il periodo ellenistico ed in parti-

colare la persecuzione giudaica ad opera di Antioco IV Epifane (175-164 a.C.); e nel N.T. la persecuzione romana e il periodo che seguì alla distruzione del Tempio nel 70 d.C., ciò nonostante, le opere prodotte sono destinate a consolare e a incoraggiare gli afflitti e i perseguitati, sostenendo la loro fiducia in Dio.

Giovanni si propone di fare altrettanto, anche se in modo del tutto originale rispetto agli scritti *apocalittici* che lo hanno preceduto. Notiamo innanzitutto che i primi tre capitoli del suo libro non dipendono dal genere apocalittico. Vengono designati generalmente con il nome di *Lettere alle sette Chiese* e si richiamano al genere dei messaggi profetici (= necessità di conservare sempre la fede in Dio).

Queste sette Chiese (Èfeso, Smirne, Pèrgamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia, Laodicea), unite da una strada *circolare*, rappresentano anche l'universalismo del messaggio giovanneo, che parte da queste Chiese particolari, per arrivare all'intera Chiesa universale. Mentre le apocalissi giudaiche sono *pseudoepigrafe* (= falsi scritti), ovvero per sfuggire a possibili persecuzioni, gli autori si firmavano in maniera fittizia utilizzando il nome di qualche personaggio illustre del passato, o con l'avallo e la protezione di qualche personaggio famoso del loro tempo, l'Apocalisse di Giovanni non ha bisogno di collocare il suo libro sotto il patrocinio di chicchessia, lui si firma ben quattro volte e si considera lui stesso un profeta autentico. Spesso, riguardo alla data di composizione ed alla provenienza delle apocalissi giudaiche regnava il mistero e tutto restava deliberatamente nel vago, Giovanni ci dice chiaramente che è cristiano, relegato nell'isola di Pàtmos e indirizza il suo libro a sette tra le principali Chiese dell'Asia Minore. Persino la data dell'opera può essere determinata con una precisione assai grande, ossia al XIV anno dell'impero di Domiziano, cioè il 95.

Infine c'è da precisare, in questo confronto con le apocalissi giudaiche, lo spirito profondamente cristiano dell'opera giovannea, segnata dal segno della croce e dal grande *messianismo* di Cristo che solo apre il libro sigillato (*Ap* 5,6-9; 13,8), che verrà per il giudizio finale (*Ap* 19,1) e nella nuova Gerusalemme sarà con Dio fonte di vita eterna e di felicità senza fine per gli eletti (*Ap* 21,22-23; 22,1). Certo oggi, un primo contatto con l'Apocalisse, lascia un'impressione sconcertante. Da una parte la lettura ci *prende*, esercita un suo fascino misterioso, dall'altra si prova un senso di vertigine e di smarrimento. Ci si trova davanti a immagini ardite e

complicate fino all'inverosimile: sconvolgimenti cosmici, presentazioni di esseri angelici e demoniaci, nelle forme più svariate e conturbanti.

L'Apocalisse contiene la sublime Rivelazione che Gesù ha dato al suo servo Giovanni e senza dubbio, proprio perché presenta notevoli difficoltà d'interpretazione, inerenti il suo genere profetico e apocalittico cui appartiene, è necessario accostarsi alla lettura di questo libro che chiude la Sacra Scrittura, con grande umiltà e rispetto, soprattutto per tre grandi motivazioni: perché è Parola di Dio, scrittura *ispirata* (Ap 1,10-11); per il suo valore universale e deve essere conservato nella sua integrità (Ap 22,18-19); ed infine perché è fonte di meditazione per chi è assetato di verità e per chi vuole irrobustire la sua fede nella prospettiva del *ritorno* (*Parusia*) di Cristo, che è sempre imminente (Ap 22,10-12) e nel contempo misterioso (Mt 24,36).

Sorretti e guidati dallo Spirito, andiamo avanti con fiducia e coraggio, per intraprendere il più sublime e fascinoso dei viaggi, che sappiamo comincia qui ed ora sulla terra, ma che si concluderà con l'incontro con Dio in Paradiso, che si rivelerà a noi in tutta la sua pienezza, rendendoci partecipi della sua eterna gloria.